

Tappeto rosso per la Cina, invitata di riguardo

«PIÙ GRAVI DEL PREVISTO» ► Così ha definito gli effetti della crisi finanziaria globale sulla Cina il premier Wen Jiabao.

DI ROMEO ORLANDI

■ La Cina, invitata al G20 di Washington, porterà con sé il peso politico ma non l'aiuto economico. Sono due i motivi dell'allargamento dell'assise mondiale, dal club dei Paesi industrializzati a quello dei 20 più potenti della terra. Il primo è la plateale inadeguatezza del G8 a risolvere i problemi planetari. Sono lontani ma duri a morire gli incontri ristretti, dominati dagli Usa, che coinvolgevano il mondo intero. I famosi accordi dell'Hotel Plaza di New York rimangono un ricordo sbiadito, ma i loro effetti si riverberano ancora nelle menti di chi è responsabile del nuovo ordine mondiale.

Aver invitato i Paesi emergenti è un atto doveroso e tardivo. Certifica che nessun problema di dimensioni planetaria può essere affrontato senza i Paesi emergenti. Questi non solo rappresentano i due terzi della popolazione mondiale, ma hanno acquisito un ruolo nello scacchiere globale da far apparire la loro esclusione ad un tempo conservatrice e suicida. È irragionevole ipotizzare di raggiungere accordi cogenti senza coinvolgere Cina, India, Brasile, Indonesia, Sudafrica ed altri paesi che hanno raggiunto conside-

revoli dimensioni strategiche. Il loro peso si applica su tutti i temi sul tappeto: dalle risorse energetiche alla protezione ambientale, dalla proliferazione nucleare alla crisi finanziaria. Aver considerato questi Paesi emergenti e mai compiutamente emersi ha trasformato i precedenti G8 in retoriche "photo opportunity".

Il motivo più importante degli inviti è il sostegno che i Paesi non in via di sviluppo – meglio: non ancora industrializzati – sono ora in grado di offrire alle economie asfittiche dei paesi più ricchi.

La Cina, in particolare, potrebbe offrire un salvataggio poderoso: l'immissione di liquidità nel circuito internazionale. Un paese con un reddito medio viene chiamato in soccorso di nazioni che vivono con tenori di vita ancora irraggiungibili dai suoi cittadini. Non mancano i tappeti rossi per il Regno di Mezzo: i diritti umani sono ora sconosciuti alle Cancellerie e la loro menzione è lasciata alle Ong.

Il Tibet sembra ora un'entità dimenticata, sacrificata sull'altare della real politik. Inoltre

prevale la convinzione che la crisi sia generalizzata e che dunque abbia bisogno del concorso di tutti per essere risolta. La Cina può concorrere con 1.900 miliardi di dollari, l'astronomica cifra che i suoi forzieri detengono, frutto di ripetuti, spettacolari attivi della bilancia commerciale. Versare parte delle riserve cinesi in mercati prudenti fino alla stasi, è uno stimolo forte. Il suo indirizzo è cruciale, perché può rivolgersi ai Treasury Bond degli Stati Uniti, alle valute internazionali, all'acquisizione di asset. Anche se Pechino destinasse i suoi interventi al mercato interno, potrebbero esserci ripercussioni positive per gli altri Paesi, derivanti dal sostegno ai consumi e alle importazioni. Il recente stimulus package aveva in realtà creato eccessive illusioni; il sostegno alla domanda globale è prevalentemente interno.

La Cina non condivide infatti l'analisi prevalente sulla tempesta monetaria. Ritene che gli effetti siano globali ma che l'origine vada ricercata in un mondo finanziario che l'ha blandita ma non coinvolta. La crisi e poi la recessione sono na-

te a Wall Street, non a Tien An Men. Il Governo cinese guarda al suo interno, alla costruzione di una "società armoniosa". Se aleggia lo spettro dell'instabilità, è pronta ad intervenire con un arsenale keynesiano. È la prosecuzione di una politica nazionalista, intrisa di orgoglio culturale, rafforzata dai risultati raggiunti e dalla titubanza occidentale a coinvolgerla maggiormente.

Forte dei suoi successi, Pechino si pone involontariamente come faro delle altre economie emergenti. Ad esse offre non un modello, ma la praticabilità di un obiettivo. Le ex colonie che si affacciano alla globalizzazione con la forza dei loro numeri sanno che esistono altre vie, anche se non necessariamente democratiche, allo sviluppo. La fiducia assoluta nel mercato, estesa fino ad annullare le regole di base, ha creato l'illusione della ricchezza e poi la crisi.

Dopo aver confinato la Cina a "fabbrica del mondo", la sofisticazione della finanza ha conosciuto decollo ed abisso. Ora l'economia reale viene riscoperta come essenziale ed è automatico invitare il Dragone e le altre nazioni dove si è indirizzata la delocalizzazione. Sembra una mossa dovuta, ma non per questo sarà capace di produrre risultati: too little, too late.

PRESENZE D'OBBLIGO AL G20. Finita l'era dei vertici ristretti al club dei Paesi ricchi, oggi la presenza delle economie emergenti nei forum internazionali è tassativa. Pechino dà un sostegno vitale a nazioni che vivono con un tenore di vita irraggiungibile per i suoi cittadini.